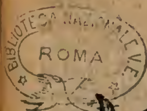
BANCHETTO DE' MAL CIBATI;
COMEDIA
DELL' ACADEMICO FRVSTO
RECITATA DALLI AFFAMATI
Nella Città Calamitosa, à xv. del Mese dell'Estrema Miseria; l'Anno dell'aspra, & insoportabil Neccessità.

Di Giulio Ces. Croce.



In Bologna, Appresso Fausto Bonardi,
Con licenza de' Superiori. 1591.

AL MOLTO ILL.RE SIG.OR ET PATRON MIO OSS.MO
IL SIG. ALESSANDRO NASCENTORI.



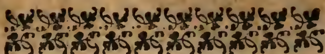




ESSENDO stato (Molto Illustre Sig. mio) l'Anno del Nouanta sterilissimo di tutte quelle cose, che al viuere humano apartengono, in modo tale, che



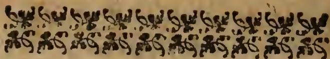
non si troua per scrittura antica, ne moderna
che mai sia stata vna tal estremità sopra la ter-
ra, nè vditi tanti gridi, e lamenti, nè morto si
gran numero di persone di fame, & di disagio;
Io per lasciare perpetua memoria à Posteri di
tanta calamità, hò composto la presente Ope-
retta, intitolata Banchetto de'mal Cibati, nella
quale, sotto colori Comici, si viene à trattare
della grandissima carestia di questi tempi, &
delle graui infirmità, & altri strani accidenti
sucessi in questi dui Anni cattiui, e pessimi,
cioè 1590. & 1591. Il soggetto è fastidioso,
& più tosto da mettere in silentio, che publi-
carlo, essendo cosa noiosa, & di poco spasso,
mà essendo stato interessato anchor io in simi-
li negotij, non hò potuto trattener la mia Mu-
sa, che non sfoghi alquãto la fantasia. Et si co-
me l'Eccelente Medico nel dare la medicina à
l'infermo, sparge sopra di quella zuccaro, ò al-
tra cosa odorifera, e grata, acciò non sia tanto
amara, e cattiua al gusto di lui; similmente an-
ch'io col far comparire in Scena personaggi al
legri, e ridicolo si, hora con qualche parlamen-
to faceto, hora con qualche moralità, spero
porgerla più piaceuole à l'orecchie degl'Ascol
tanti



tanti. Et volendola ponere in luce, (sì come hò fatto,) sono stato vn pezzo in pensiero à chi douesse dedicarla, acciò ch'ella vscisse fuori con qualche riputatione; Al fine mi sono apigliato à V.S. come quella alla quale tanto son debitore, per gli molti beneficij riceuuti da lei; sapendo, che sotto l'ombra sua aparirà assai più grata, e diletteuole nel conspetto delle genti. Ben sò, che la materia è bassa, & indegna di peruenire alle mani di Caualiero tanto magnanimo, e cortese, al quale si conuerebbono più tosto Poemi alti, & Eroici, quali trattassero d'armi, e di caualeria, che vn vile trattenimento di vn Comico aparato, qual è questo; Mà così come la botte non può dare altro vino, che di quello ch'ella tiene, così io non posso dare se non quel tanto che comporta il mio genio; onde, come già disse l'vniuersal Poeta.

Ne che poco io vi dia da imputar sono,
Che con l'Oprá me stesso ancho vi dono.

V.S. adunq;



V. S. adunque si degni accettar questa mia debole fatica, indebolita per la debolissima stagione nella quale ci ritrouiamo, fiacca, & piena di debolezza, & seco accetti il buon animo mio gagliardo, & prosperoso in seruirla. Et con questo fine humilmente inchinandomi le bascio le mani.

Di Bologna il dì 30. Ottobre. 1591.

Di V. S. Molto Illustre.

Perpetuo Seruitor.

Giulio Cesar Croce.

L' APETITO
FA IL PROLOGO.

AFamati, e distrutti Circonstanti, (na;
Che fate quà d'intorno ampla Coro
Scrochi Pitochi, Poueri, e Cercanti.
Io son, come vedete, qua in persona
Alla presenza vostra comparito,
Per farui l'Argomento alla carlona.
E mi adimando Messer Apetito,
Che di Madonna Fame son figliuolo,
E di Messer Disagio suo Marito.
Venuto in questo loco quasi à volo
Per farui noto vna Comedia bella,
Che s'hà da recitare in questo suolo.
Mà se qualch'vno hà buona la gonella
Buone calze, barretta, e buon giupone
E de danari piena la scarsella;
Vada fuora di quà, ch'à tal persone
Non la vogliono far questi eccelenti
Comici, & han gran parte di ragione.
Che tutti quanti i lor ragionamenti
Trattando sol di fame, e di disagio
E fatta per gli afflitti, e mal contenti.
Però, chi è vsato al bene, e stat adagio,
Non venghi quà tra noi à mescolarsi,
Mà vadi disgombrando à suo bel agio.

S 4 E quei

E quei che restan, cerchino assettarsi
Su le ginocchia, ouer su le garette,
O in qualche altra maniera accomodarsi
Che essendo tutte genti pouerette,
Anzi infelici, triste, e sciagurate,
Non hanno in Casa scanni, ne panchette.
Perche, chi per il Verno le hà abrugiate,
E chi vendute per comprar del pane,
Chi per pagare i debiti spacciate.
Mà per venire à quel che mi rimane,
Voglio pregarui tutti freddamente;
Essendo andato il caldo alle sue tane;
Che à questa Festa stiare allegramente,
Perche n'acquistarete, vi prometto,
Più tosto fame, e sete, ch'altrimente.
Perche l'inuention di tal soggetto
Nasce dal tempo, e dà l'occasione
De l'Anno del Nouanta tanto stretto.
Ch'essendo andata trista la staggione
Di quanto à noi produr soleа la terra,
E quasi il mondo tutto in confusione.
Et essendo venuta in questa Terra
La Carestia quest'Anno ad habitare,
Per poner forsi il nostro orgoglio in terra,
D'altra materia non s'hà da trattare,
Che di Mestitia, e di Malenconia,
Mà con arte adolcir le cose amare.

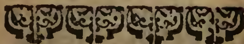
Però

Però per passar via la fantasia,
Vedrete vnire vn nobil Parentato,
A pasti, à feste, à cose d'allegria.
Messer Poco raccolto huomo honorato
Sarà quel, che farà tutta la spesa,
E in Casa sua farassi il consumato.
Doue credendo stare à pancia tesa,
Quiui concorreran da tutti i lati
Quei che la Carestia gli hà fatto offesa.
E perche mal vestiti, e mal calciati
Saranno, e d'ogni cosa bisognosi,
Il Banchetto sarà de Mal cibati.
Hor, se di nouità sete bramosi,
Credo ben certo, ch'vna sarà questa,
Per i varij accidenti in lei composi.
Altro non vi dirò, perche la pesta
Sento de Personaggi, che di drento
Mostran che'l mio tardar gli dà molesta.
Fate silentio in tanto, e l'occhio intento
Tenete à questa Festa, perche spero,
Che del mal cauarete anco contento
Poi che l'inuention nasce dal vero.



Perſonaggi dell'Opera.

M. Pocoraccolto. P. } di M.ª Careſtia.
M.ª Tristastagion. M. }
M.ª Carestia, Giovane.
M. Sterile, Giovane.
M. Disagio, Sensale.
M. Bisogno, Scalco.
M.ª Pocaroba, Dispensiera.
M.ª Poverta', Cameriera.
M.º Magrino, Cvoco.
Fastidio, Servo.
Travaglio, Servo.
Debile, Parente.
Afamato, Parente.
Dilvvio, Parasito.



ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

M. DISAGIO, ET M. POCORACCOLTO.

M. D. MEsser Pocoraccolto, il Ciel v'aita,
E vi mãtenghi sempre in q̃sto stato,
Frusto de panni, e magro della vita.
M. P. E voi Messer Disagio mio garbato,
Siate per mille volte il ben venuto,
Che vi poss'io veder sempre stracciato.
Più tosto questo giorno haurei creduto
Veder ogn'altro, che di veder voi
E non v'haueuo quasi conosciuto.
E mi rallegro molto, che dapoi
Ch'io non v'hò visto sete assai smagrito.
E piacemi ch'ogn'hor qualch'vn v'anoi.
Ch'andate voi facendo in questo sito
Da questi tempi, che nè pan, nè crosta
Si troua, e'l mõdo è giõto à mal partito?
M. D. Messer Pocoraccolto, io son à posta
Da voi venuto per nararui vn fatto,
Ch'al mio giuditio a l'honestà s'accosta.
E questo èsch'vn amico mio m'hà fatto
Instanza grande, ch'io vi debbia dire,
Ch'ei vorria vostra Figlia ad ogni patto.
E ch'io vi debbia in tutto riferire,
Che vostro Gener voria douentare,
Et acasarsi vosco hà gran desire.

E vostra

E vostra Figlia, per quanto mi pare,
Essendo gionta nell'età matura,
Homai buona sarà da despiccare.
Quest'è vn huom sodo, che non hà paura,
Che mai nulla gli manchi, che fornito
E d'ogni cosa che può dar natura.
Prima possede di Monte finito
Tutte l'entrate, e Villa Stentarina,
E di Castel Languente hà tutto il sito.
Quattro Poderi dietro la Collina
De Mal contenti, e cinque Possessioni,
Che son de Ruinati alla confina.
Trè Roche, con le Torri, e Bastioni
Pieni di freddo, di fame, e di sete,
E de mal'anni trenta sei cassoni.
Cinquanta Case poi, come si vede
Piene di guai, di pene, e de martiri,
Come chiarir del tutto vi potrete.
Lasso in disparte poi tutti i sospiri
Che sul suo coglie, gli affãni, e i tormẽti,
Che'l circondano intorno in varij giri.
Se bramate saper de suoi parenti,
E della stirpe sua doue deriua,
E la prosapia de suoi descendenti;
Non occor ch'io ne parla, ò ne descriua,
Che da sè stesso è sì famoso al mondo,
Che basta à dirui il nome à voce viua.

Messer Sterile è detto, e à tondo à tondo
Fà sentir la sua forza, e più quest'anno,
Che gl'altri, e molti ne ruina al fondo.
De gli Estremi si chiama, perche danno
Estremo aporta à tutti in generale,
Mà più de gl'altri i Poueri lo sanno.
Si che quest'è vn partito apunto, quale
Conuiensi à voi, nè crederò che sia
Per farsene nel Mondo vn'altro tale.
Vostra Figlia Madonna Carestia
Sò non gli spiacerà simil quesito,
E in ciò non sarà dura, nè restia.
Ch'essendogli preposto tal partito,
Qual Giouane prudente, e giudiciosa,
Allegramente accettarà l'inuito.
Hor s'hauete la mente desiosa
Del suo ben; fate questo, ch'io vi dico,
Ch'ogn'hor più lodarete poi la cosa.
M. P. Messer Disagio, voi mi sete amico,
E vi tengo per tale, e credol certo,
Essendo l'amor nostro amor antico.
Voi di mê sete più saggio, & esperto,
E conoscete la mia complessione,
E tutto l'esser mio chiaro, & aperto.
Però, se così buona occasione,
Come mi dite adesso, s'apresenta
Diamogli quanto prima espeditione.
Io mi

Io mi contento, e credo che contenta
Sarà mia Figlia anchora, e poi bisogna
Voglia, ò nõ voglia al fin ch'ella cõsẽta.
Che s'ella mi facesse in ciò vergogna,
Con far alla mia voglia resistenza,
Con vn baston gli grattarei la rogna.
Horsù chiamianla fuora, che in presenza
Di voi hor hora vuó narargli il tutto,
Ch'in ciò bisogna studio, e diligenza.

M. D. Chiamatela pur fuora, che buon frutto
Spero cauarne, e fare ancho venire
La madre, che n'hauremo più cõstrutto.
Perche di quiui non mi vuó partire,
Ch'io vuò del tutto la ressolutione,
Ch'io non comincio s'io nõ hò à cõpire.

M. Poco raccolto batte alla Porta, & Fastidio servo di Casa risponde.

F. Chi è là, chi è quel che batte? ò là Patrone
Sete voi che picchiate? *P.* Son ben io:

F. Io v'hauea tolto per quel dal sapone.
E hauete hauuto gran ventura, ch'io
Non v'habbia rouersato l'orinale
Sul capo, perche fargliela desio.
Che l'altra sera andando à l'Hospitale
Per la Patrona à tor de l'acqua cotta,
Ei mi diè d'vrto, e ruppemi il boccale.

E cosi

E cosi gli giurai à quella botta (re,
De fargli vn scherzo, e gliè lo voglio fa
S'io douessi portar la testa rotta.
M. P. Fastidio caro, ti voglio pregare
A stare in pace, perche à dire il vero
Questo non mi par anno da scherzare.
Tu sai, ch'in questa casa hai buō tagliero,
E chio ti tengo grasso come vn chiodo,
E sù la gamba come vn Can leuriero.
Però vorei, che fusti vn huomo sodo,
Che quādo pur vorrai romperti il collo,
Non ti mancarà mai tempo, nè modo.
Ma per hora di questo stà satollo,
Però, che poco danno ciò t'aporta,
Ne soffiar tanto, che tu pari vn follo.
E chiama vn pō mia Moglie su la porta,
E mia Figliola, e dì che venghin presto,
Ambe dua insieme, pche il caso importa.
F. Eccomi quà Patron garbato, e lesto
Per vbidirui; ó lá Madonna fuora (sto-
Gli occhi, il ceruel, la testa, e tutto i l re
M. P. E chiamala poltrone in tua malhora
Come si deue. F. horsù state aspettare,
Ch'io le farò venir senza dimora.
Venite fuor Patrona se vi pare,
Se non vi pare, state doue sete.
Ch'io stò con voi, e non vi vuò sforzare.

M. P. Horsù Messer Disagio, voi vedete,
Costui sempre hà le burle aparecchiate.
E à mè tocca chiamarla, hor attendete.
Venite fuor Consorte, caminate,
E menate con voi la Carestia,
Sù speditevi presto, e non mancate.
M. T. Eccoci quà, vien via Figliuola mia,
Che volete da noi Consorte caro,
Chi è questo, ch'è cõ voi quà su la via?
M. P. Questo è Messer Disagio, huomo preclaro,
Amico vecchio della nostra Casa,
Il cui valor à tutti è noto, e chiaro.
Qual è venuto senza frode, ò rasa
A ritrouarmi, e m'hà parlato sopra
Nostra Figliuola, e brama ch'io l'acasa.
Et è per spender tutto il tempo, e l'opra
Per noi, acciò che la mettiamo bene,
E come amico in ciò molto s'adopra.
E perche questo far non si conuiene
Se non vna sol volta, i v'hõ chiamato.
Ch'à voi anchora questo s'apartiene.
Ei m'hà narrato tutto il parentato,
E l'esser di costui intieramente,
Et il proceder suo fin à vn carato.
E dice che gliè vn homo diligente
Accorto, e saggio, e tanto auantagioso,
Che di non nulla auanzaria niente;
Si che

Si che Figlia mia cara, questo Sposo
Nó vuò che lasſi, perche il tempo vola,
E'l nostro stato è molto sospettoso.
Però, se ti contenti, la parola
Darolli, e quì confirmaremo i patti,
Mà non mi dir di nò cara Figliuola.

M.A T. Non si soglion già far simil contratti,
Se primamente non si sà chi sia
Lo Sposo, se non son gl'huomini matti;
Però fate, che'l nome suo non stia
Oculto à noi, ma fatelo palese,
Acciò che poi risposta vi si dia.

M. D. Messer Sterile è detto, huomo cortese,
Galante à fatto, e pien di gentilezza,
E degli Estremi il Ceppo suo discese.
E se la Sposa à sorte fosse auezza
A star in casa comoda, e posata,
Ne à sentir di fatica alcuna asprezza,
Potrà ben dire in piedi esser cascata,
Che briga non sarà mai per hauere
A far del pane in casa, ne bucata;
E volendo andar fuori, à suo piacere
Potrà lassar le porte spalancate,
Che mai de ladri non haurà à temere;
Nè haurà paura, che gli sian leuate
Le collane, le gioie, e gli ornamenti,
Nè che le vesti via gli sian portate;

Ne manco haurà timor, che per le genti
Promettа, ò che per lor vada in ruina,
Nè che ſul banco facci falimenti.
Sarà ſicura anchora la mattina
Di poter ſtar quanto gli pare à letto,
Che non gli ſarà vuota la cantina.
Nè il paſto mai gli agrauarà ſul petto,
Nè il cibo la farà mai ſtrangoſciare,
Che quella Caſa non hà tal diffetto;
Che delli Eſtremi ſol ſi fà chiamare,
Che del Cognome ſuo ſeruir ſi vuole,
E da vn'eſtremo ſempre à l'altro andare.
Horsù tagliamo il becco à le parole,
E diamo fine al noſtro parlamento;
Dite il voſtro parer care figliuole.
M.ª T. S'egliè come voi dite, mi contento,
Perche queſto mi par vn buon partito
Da non gli hauer à dar del naſo drento.
E tu figliuola mia, poi c'hai ſentito
Le buone qualità de ſt'huom galante
T'eſorto à beccar sù sì buon marito.
Dunque dì il fatto tuo, sù fatti inante,
Poi ch'à tè ſola al fin tocca la coſa,
E dì quel che ti pare in vn'inſtante.
M.ª C. A quel che voi farete, mai ritroſa
Mi trouarete, madre fida, e cara,
E non m'è auiſo mai eſſer la Spoſa.

O che

M.ª T. O che dolce risposta, ogn'vna impara
D'esser vbidiente à suoi magiori.
Che dite voi, voletela più chiara?
M. P. Horsu tornate in casa, e noi qui fuori
Concluderemo questo Maridazzo
Cõ quei termin, ch'à noi parran migliori
M. D. O quanto sento in mè gioia, e solazzo,
Ch'io temea che la cosa andasse vota,
E di restar col naso longo vn brazzo.
Mà la sua volontà sì chiara, e nota
Hò vdita, che già son sicuro in tutto;
Hor ragioniamo vn poco della Dota.
E poi, ch'à parlamento son ridutto,
Dite, ch'animo è il vostro di volete
Darli pèr dote, acciò sia ben instrutto,
E ch'io possa parlar, com'è douere
Con lo Sposo, e narargli la facenda,
Di modo che nissun s'habbi à dolere.
M. P. Bisogna dunque qua, ch'io vi distenda
Tutto quel ch'io vuò dar senza bugie,
Acciò nel fin tra noi non si contenda.
Prima, quattro ceston di Malatie,
Come febri, dolor, flussi, e petecchie
E cinque staia di paralisie.
Dui caratelli di doglie d'orecchie,
Vn sacco di quartane, e dui paiuoli
Di sciatiche, di rogna, e doglie vecchie

Dieci carri di ferſe, é di varuoli
Da diſpenſar fra putti, e più di mille
Sporte fra vermi, gazuoli, e ſtoruoli.
Venti caneſtre, e più di riſipille,
Quindeci ſome di dolor de' denti
Da diſpenſare attorno per le ville.
Fra ſtizza, e ſcabbia ſtaia più di venti,
Quattro barche di cruſte, e di diſceſe
Dodici botte con le ſue ſomenti.
Vna gran carreria di mal franceſe,
E venti gran ceſton di pelarella,
Con le ſue bolle, che vedran paleſe.
Otto bigoncia, e più di cacarella,
Con i ſuoi pontamenti, e di mazzuco
Vn coffano, e di ſpaſmo vna ceſtella.
Sei burchi fra vertigine, e caduco,
E de colici, e d'aſme vn numer grande,
E vn miglion de cauteri, col ſuo buco.
Mille buganze poi, che per viuande
Potran paſſar, e cento fontanelle,
Che ſeruirano in tola per beuande.
Altre bagaglie, ſtrazzi, e bagatelle,
Pezzole, file, taſte, oglij, & vnguenti,
Cerotti, empiaſtri, e mill'altre nouelle.
Vn magazino pien d'affanni, e ſtenti
Per ſopra dote poi gli vuò donare,
Con mille paſsion, mille tormenti.

E poi

E poi Erede la voglio lasciare
Di Monte Mãgiapoco, e Nulla in mano,
E della Rocha di sempre stentare.
E queste cose gli darò alla mano
Subitamente fatto il parentado,
Che non haurà da faticarsi in vano.
Hor poi che d'ogni cosa v'hò informato,
Riferite allo Sposo la risposta,
Poi tornate à concludere il trattato.
M. D. Fate pur conto, ch'io son quiui à posta
Venuto, e che la cosa è bella, e fatta,
Perch'ei dal voler mio giamai si scosta.
E tutto quello, che fra noi si tratta
Stia quì sepolto, fin che qua vi meno
Lo Sposo per toccargli la ciauatta.
M. P. Così prometto far, ne più, ne meno,
Hor andate, e tornate quanto prima,
Che pel gran gaudio tutto mi dimeno.
E di tal parentà tò tanta stima,
Che d'allegrezza non ritrouo loco,
E vado in frega dal piede alla cima.
Horsù Fastidio, và ritroua vn poco
Mastro Magrino amico mio perfetto,
Qual è si raro, e sofficiente Cuoco;
Ch'io intendo di voler far vn banchetto
Il più degno, il più nobile, e compito,
Che si sia fatto mai in questo tetto.

E fà che sia inuitato à sto conuito
Messer Distrutto, con Messer Disfatto
Madonna Fame, e Messer Apetito.
Ne mancar d'inuitare à stò contratto
Messer Poca pecunia mio compare,
Che questi cinque starà tutti à vn piatto.
Ne restarai anchora d'inuitare (e seco
L'Asciutto, il Magro, il Scarno, il Smorto,
Madonna Pocagioia mia Comare.
Và dunque, e cerca far quanto t'arreco,
Mà vedi prima di trouar Magrino,
E in ogni modo fà, ch'ei venga teco.

F. Vado Patron, e fin à vn bagatino
Farò quanto da voi hò di precetto,
E adesso adesso mi pongo in camino.

M. P. E voi quà con mio Genero v'aspetto
Messer Disagio, e mi ritiro drento.
Per dar principio à far quāto v'hò detto;

M. D. Anch'io mi parto, e partomi contento,
Restate in pace. *M. P.* Andate alla bon'ho
E vi raccordo il nostro parlamento. (ra

M. D. Non dubitate, faren quà fra vn'hora.



SCENA SECONDA.



Madonna Pouertà Cameriera, e M.Bisogno Scalco.

M.ª P. O Quanta festa, ó quanto gaudio sento
Dentro del petto, ohimè quâta dolcez
Gode il mio core, ô Dio quâto côtêto. (za
Poi che sta figlia con tanta allegrezza
In cosi nobil casa han maritata,
Dou'è tanto thesor, tanta richezza.
Hó inteso, che lo Sposo hà tanta entrata,
Ch'vn cieco numerar non la potria
Col nasó in tutta quanta vna giornata.
O che gran contentezza fia la mia,
Ch'essendo sua fidata Cameriera,
Sempre mi vorrà seco in compagnia.
E s'à vna man haueuo buona ciera
Pria ch'ella fusse Sposa; adesso à sette
Haurolla, e vederammi volontiera.
Vna delle più care, e più dilette
A lei son stata sempre, e più che mai
Sarolli, che'l mio merto lo permette.
L'hô seruita di core, e ogn'hor cercai
Far opra che agradisce al suo pensiero,
Nè in cosa alcuna mai la disgustai.

Eg

Et adesso per lei prendo il sentiero
Per ritrouargli quattro Damigelle,
Ch'essendo Sposa n'hà bisogno in vero.
Brutte non le vorei, ne belle belle,
Le brutte nausea fan; Son dubiose
Le belle poi di qualche bagatelle.
Le vorei saggie, honeste, e virtuose,
Modeste, timorose, e ben create,
Ne fossero sfrenate, ò scandalose.
Perche par se ne troui à quest'etate
Poche che sian da dar, come si dice,
A taglio, e che sian buone, e costumate.
E colei certo si può dir felice,
Che ne ritroua senza vitio alcuno,
Perche son rare come la Fenice.
Ma chi è questo che vien tutto di bruno,
Vestito, e d'ogn'intorno repezzato,
Che par proprio fratel di Liombruno?
O' i lo conosco, è dal mio parentato
Discende, & è tra noi stretta amicitia,
E doue vado ei mi vien sempre à lato;
Messer Bisogno è detto, ò che letitia
Hò d'hauerlo trouato in questo canto,
Perche forsi da lui n'haurò notitia;
Io me gli voglio auicinare alquanto,
Ch'ei và pensoso, e ancor nō m'hà veduto
E par vn serpe, che vada à l'incanto.

A Dio

A Dio Messer Bisogno, i vi saluto
Per mille volte, i vi sò dir che sete
Vno di quelli amici del sternuto;
Perche non comparite? non sapete,
Che'l mio Padron hà dato la sua Figlia
A Messer Steril? sò che m'intendete,
Quel de gli Estremi, e mi fò marauiglia
Che voi, che sete pur di casa nostra
Corso non siate in vn girar di ciglia;
Sò purche bisogn'han de l'opra vostra,
Come Scalco eccelente, e come quello,
Che più, e più volte n'hà dato la mostra;
E che con diligenza, e con ceruello
Hà sodisfatto à tutte le persone,
A le tauole prime, & al tinello.
La Sposa è fatta, & in conclusione
Sete aspettato, perche in tal officio
Non ritrouate al mondo parangone.
E perche dato v'hò del tutto indicio,
Andate da Messer Poco raccolto
Ch'io sò che gli farete gran seruicio.
M. B. Madonna Pouertà m'allegro molto
Di questo Parentà che voi mi dite
E con gran spasso simil noua ascolto.
E tanto più, che voi mi rifferite
Che in Casa degli Estremi è fatta Sposa
V' son tante richezze insieme vnite.

O che

O che gran noua è questa, ò che pomposa
Festa farasi, ò quanti spasi, ò quanti
Trionfi si vedran per simil cosa.
Adesso è tempo ch'io mi faccia inanti,
Ch'alla morte conosconsi, e alle Nozze
Gl'amici veri, stabili, e costanti.
Quiui aspettar ne Cocchij, ne Carrozze
Che mi venghino à tor non mi bisogna;
Che per me foran queste scuse sozze.
Mà quanto prima, acciò danno, e vergogna
Non me n'auegna, ponermi in camino,
Ch'in ciò nõ voglio biasmo, ne rãpogna.
Madonna Pouertade, à voi m'inchino,
Io voglio andar à ponermi in assetto,
Che senza mè non si faria il festino.
Fermateui, ch'anch'io per vn effetto
Son quiui, e aiuto mi potresti dare
Voi forsi, ch'albergate in più d'vn tetto
Son inuiata per voler trouare
Quattro Donzelle per la mia Padrona,
Ne sò in qual parte mi debbia voltare.
Sopra il tutto vna ne vorrei, che buona
Fusse à conciar il capo, come adesso
Vsano quelle che pazzia le sprona.
Che per mostrare il lor caprizzio espresso
Fannosi tai cimieri, e morioni,
Che ne stupisse l'artificcio istesso.

Chi

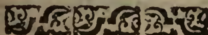
Chi Barche, chi Carrozze, chi penoni,
Chi ciuffi rileuati con le corna
Inanzi, come Bricchi, ouer Montoni.
E ne só vna decina, che s'adorna
(Anche dua) il fronte de capeli altrui;
Chel vulgo al fin poi le beffeggia, e scor-
Sì ch'io vó dir, che mal si troua cui (na.
Intieramente possa contentarle,
Tanto son capricciosi i pensier sui.
Hor se voi ne sapeste, e ch'insegnarle
Vogliate à me, con obligo infinito
Vi resterò, io poi andrò à trouarle.

M. B. Madonna Pouertade, hò sempre vdito
Dir, chi seruitio fà, seruitio aspetta,
Prouerbio anticamente stabilito.
Peró vuò dir, che l'amicitia stretta,
Vnita con l'antica parentella,
C'habbiamo insieme sì reale, e schietta;
M'obliga d'insegnarui vna Donzella
In simil arte rara, e singolare,
E in altri fatti ancor suegliata, e snella.
Altre trè ancora ve ne vuò insegnare,
Tutte sofficienti à tal mestiero,
E in far lauori à maglia, e ricamare.
E se saper bramate il tutto intiero,
Andate da Madonna Estremitade,
Che quella vi porrà sul buon sentiero.

Figliole

Figliuole ſou della Calamitade
Mia Conſobrina, che fù maritata
In vn fratel della Neceeſsitade;
La prima figlia Anguſtia è nominata,
La ſeconda Penuria, e queſta copia
Nacque gemella tutta in vna fiata.
L'altre due, l'vna ſi chiama l'Inopia,
L'altra Miſeria, che non hà paraggio
Dal freddo Scita alla calda Etiopia.
Dunque potete metterui in viaggio,
Che voi le otenerete facilmente,
E ſtan di Meſſer Stento nel Palaggio.
Hora vi laſſo, e vi ritorno in mente,
Ch'io bramo di ſeruirui v'poſſo, e vaglio
A riuederci, ſtate allegramente.
M.ª P. Andate in pace, ò i ſon fuor di trauaglio,
Poi che coſtui m'hà meſſo ſu la ſtrada
Di ritrouarle, e non andrò à guinzaglio;
Horſu qua non biſogna ſtar à bada,
Mà in vn ſubito gir doue m'hà detto
Meſſer Biſogno, hor qua cõuiẽ ch'io vada
Per queſta via, che v'è il ſentier più retto.

FINE
Dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Magrino Cuoco, & Pocaroba. Dispensiera.

M. MEsser Pocoraccolto fatto dire
M'hà, ch'io vada da lui inconti-
nente,
Che de l'opera mia si vuol seruire;
Percioche conoscendomi eccelente
Nel far banchetti soura gli altri Cuochi,
Non vuol altri, che mè per il presente.
Et stato à lauorare in tanti luochi
Sono, e di mè nissun mai lamentossi,
Perche de' pari miei si trouan pochi.
Nè creddo certo, che nessun si possi
Biasmar di mè, perche non sia polito,
E destro, e amato son più che mai fossi.
Io mi porto si bene ad vn conuito,
Per far i cibi delicati, e netti,
Che nel mangiargli ogn'vn si lecca il di- (to;
Sò far pottagi, intingoli, e guazzetti,
Polpette, salse, tomaselle, e torte,
Pastizzi buoni, tartare, e brodetti;
Lauo-

Lauorieri di pasta di più sorte,
Tortelli, rafioli, e macheroni, (porte.
Ch'ogn'vn sà in questo quanto ben mi
Galline, Gallinazzi, Oche, e Pauoni
Sò cucinar, Fagian, Pernici, e Starne
Coturnici, Ortolan, Quaglie, e Rōdoni.
In conclusion tutte le sorte carne
Faccio parer si buone, e saporite, (ne.
Che di continuo ogn'vn vorria mā giar-
Per conto poi di far Oglie potrite,
Nissun mi toglie il manico di mano,
E l'altre cose tutte custodite.
Il foco come accade hor forte, hor piano
A gli Arosti sò dare, e'l suo colore,
Che se gli cōuien dar di mano in mano.
Strepito mai non faccio, ne rumore
Come certi altri Cuochi da dozina,
Che credon col gridar di farsi honore.
A pena son sentito per cucina,
Faccio le cose mie tempratamente,
Ne mi piace menar tanta ruina.
Al partir poi non porto via niente,
Eccetto i colli, i fegati, e i magoni,
Qual è vn patto che s'vsa anticamente.
Del premio mai rumor, ne questioni
Non faccio, e la rimetto sempremai
Alla discretion de miei patroni.

Mi

Mi contento del poco, e del assai,
E non son come certi litiganti,
Che per vso han non contentarsi mai.
Comandami pur vn dietro, ò dinanti
Disnar, sẽpre son prõto al suo seruiccio
E lo fò volontieri à tutti quanti.
Non patisco d'humor, ne mai capriccio
Mi salta in testa, come à tale, e quale
Ma allegramẽte faccio il mio esserciccio.
Con tutti vado schietto, e alla reale
Sol voglio ou'io lauoro apresso hauere
Sempre mai di buõ vin pieno il boccale,
Che s'à mio modo non potesi bere,
Abrugiarei l'arosto, anche l'allesso,
Ne farei, com'io faccio, mio douere. (so
Quest'è vn fiaschetto, qual m'è stato ades-
Dato da vn ch'vn dì gli fei vn pasto,
Che per bagnarmi il becco hò tolto apres
E poi che qua nõ vedo alcun contrasto (so
E che pel caminar son tutto caldo,
Voglio suonar sta piua al primo tasto.
Cancaro egli hà la muffa, stà pur saldo,
Oibò, costui à fè me l'hà calata,
Ma s'io ti seruo più son vn ribaldo.
E sai s'vna beuanda delicata
Hauea detto di darmi stò poltrone,
E poi m'hà dato de l'acqua stemprata.
In

In fin più non si troua discretione,
Ne si può far seruitio più à nissuno,
Ch'ogn'hor van peggiorãdo le persone,
Non mi raccordo mai in tempo alcuno
Essermi vsata tal discortesia;
Mà ben trattato sempre fui da ogn'vno.
Egliè ben ver, che questa carestia
Hà dato poco pane, e manco vino,
Onde il tempo non è com'era pria.
Già mi soleuo domandar Grassino,
Quando facea banchetti d'importanza,
Et hor da tutti son detto Magrino.
Perche gliè persa quella buona vsanza
De far banchetti più sera, e mattina,
Come già si facea per l'abondanza,
Non si troua vna libra di farina
Da poter far vn piatto di lasagne,
Ne vna spoglia à vna torta, ò che ruina.
Onde le nozze sontuose, e magne,
Che già si solean far; per tal cagione
Sono anullate, e ogn'vn par che si lagne;
E in vece di Fagiano, e di Pauone,
Felice tiensi chi può hauer del Bue,
Della Capra, del Becco, ò del Montone.
Ben è spesso vna Torta, & anco due
Soleuan far le feste i Cittadini,
Quando andauano ben l'entrate sue.

Feſte,banchetti,paſti,e cicocchini
Si facea ſenza numero per tutto,
Quando il pan non valea tāti quattrini.
Hor il mondo è reſtato tanto aſciutto,
E la coſa del viuer tanto ſtretta,
Che ciaſcun'à l'eſtremo è homai ridutto.
Molti voleuan far di feminetta,
Molti volean tenir caſino aperto,
E molti hauean del ſpender la ricetta.
Non v'era alcun ſi pouer, ne deſerto,
Ch'ancor che foſſe il pan bianco alatato,
Non gli deſſe del naſo; queſto è certo.
E ſe non era più che delicato
Non lo potean ſentir; hor han di gratia
Di poterne mangiar del miſturato.
E quanti, à quai caduta era in diſgratia
La carne di Capretto, e di Vitella,
C'hor la pecora haurian per sōma gratia.
E quante feminuccie, (queſta è bella)
Che non ſapean, tant'erano ſuogliate,
Quel che voleſſer nelle lor budella.
Che ſimil fantaſie gli ſon calate, (te,
E vn zuccar pargli hauer delle pagnot-
Col riſo, e con la faua accompagnate.
E quanti andar ſolean tutta la notte
Con ſuoni, e canti gatteggiando intorno,
Facendo mille baie ſoli, e in frotte.

C'hor si vedono à questo,& à quel forno
Comprar del pane flebili, e pensosi,
E Cupido più in lor non fà sogiorno.
E quanti con richi habiti, e pomposi
Solean far i Signor, c'hora son scritti
Nel numero de' pouer vergognosi.
Quanti non han potuto hauer gli affitti
De le lor case, e quanti andati à male,
Miseri, sconsolati, e derelitti.
Al fin quest'è vna pena vniuersale
Per i nostri demerti,& vn flagello
Per castigarci tutti in generale.
Ma mentre che tra mè quiui fauello
Io mi trattengo, e'l tempo passa via,
E mostro hauere in mè poco ceruello.
Horsù io vuò gettar il fiasco via,
Poi che v'è dentro cosi rio liquore,
Và là con il malan che Dio ti dia:
Io gliè n'hò fatto apunto quel honore
Ch'ei meritaua, horsù vuò gir hor hora,
Ch'à tardar tanto potrei far errore.
Ma ecco qua ch'io vedo venir fuora
Madonna Pocaroba dispensiera, (tra?
Doue può andar sì in fretta da quest'ho
Madonna Pocaroba buona sera,
Ditemi vn pò per vostra gentilezza
Doue andate si suelta, e si legiera?

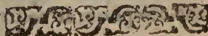
Vado

M.ª P. Vado à trouar Madonna Sotigliezza,
Ch'in questo pasto mi venga aiutare,
Perche la Casa è piena d'allegrezza.
Mà tù Magrino, che stai à tardare?
Non sei tù quello, che fai il banchetto?
Che fai qua? che non vai à lauorare?

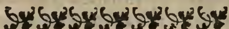
Mag. Andrò, ma vuò saper, à dirlo schietto,
Come la Saluaroba sia fornita,
Ch'io possa lauorar senza sospetto.
E bramo di saper all'espedita
Com'hò da gouernarmi in questo fatto,
Che senza voi non ci porrei le dita.

M.ª P. La Saluaroba è ben fornita à fatto
D'ogni disagio, non hauer paura,
C'habbiamo da stentar ad ogni patto.
Vatene pur in Casa alla sicura,
Che non sarà per auanzarti nulla,
Ch'ogni cosa è tagliato alla misura.

Mag. Questo lo credo, che la casa, e brulla,
E che la fame auanzarà più tosto,
Che leuarsi di tauola vna frulla.
Horsu andate pur via, ch'io son disposto,
Ch'in questo Pasto ci facciamo honore,
S'andar douesse ogni cosa à mio costo,
Che l'arosto mi piace, non l'odore.



SCENA SECONDA.



M. Pocoraccolto, & Fastidio

Seruo.

M. P. FAstidio, ritrouasti poi Magrino? (disse
F. Messer sì ch'io il trouai. *M. P.* E che ti
Ch'il tempo del Banchetto è già vicino?
F. Sopra della sua fede mi promisse
Di venir; e di ciò mi marauiglio,
Ch'io credea vn'hora fà ch'egli venisse.
M. P. Fastidio, vorrei tor da tè consiglio,
Per conto della spesa del Banchetto,
Ch'io t'amo, non da seruo, mà da figlio.
E perche sò che sei vn'huomo schietto,
Sò che tù mi dirai liberamente
Il tuo parere senza alcun rispetto.
Vorrei far festa, e spender largamente,
E non voglio esser misero, ne paruo.
Che'l grado, e l'honor mio nō lo cōsente.
F. Auuertite Patron à tirar l'arco
Destramente, perche se lo sforzate,
Potria spezzarsi, e farui qualche incarco
Io voglio dir, che prima misuriate
Il poter vostro, e spender giusto aponto
Quāto può comportar le vostre entrate.

Ma se

Mà se di ció lassate à me l'assonto,
Io faró in modo, che vi lodarete,
E d'ogni cosa vi daró buon conto.
Perche farò venir, se voi volete
Il Tirato, e il Sparagna miei compagni,
E in tal caso di lor vi seruirete.
Questi stan su i vantaggi, e su i sparagni,
E della Compagnia de Lesinanti
Son spenditori, e fan molti guadagni.
E son tanto sottili, è litiganti,
Che comprano più robba per vn grosso,
Che gl'altri non farian per dieci tanti.
Qua non bisogna spender à l'ingrosso,
Per non passar i termini, Patrone,
Chè nel più bel non ci cacchiamo adosso
Come hauremo vna milza di Castrone,
Vn zāpetto di Porco, e vn pò di grugno
Si potrà far di molta imbandigione.
E se pur allargar volete il pugno,
E far per sorte qualche stracauata,
Alla volontà vostra non repugno.
E i piedi, e l'ale d'vn'Ocha salata
Pigliar potransi, e metterli à guazzetto,
Ouer accompagnarli con l'agliata.
Se fate questo, cer o vi prometto,
Ch'ogn'vn dirà, c'hauete gran dissegno,
E farete vn stupendo, e gran Banchetto.

Lo Scalco poi è vn huom di tãto ingegno,
Che l'assotigliarà di modo tale,
Che farà vn pasto sontuoso, e degno.
Per via del pan, non mi parrebbe male
Chi ne volesse, seco ne portasse,
Che troppo à dir il ver quest' anno vale.
Oueramente, che se ne comprasse
Del misturato, che più in tola dura,
Ne vergogna saria chi ne mangiasse.
Che quest'è vn anno, chi non si misura
Non è per riuscir si facilmente,
Che tutto il mondo teme, & hà paura.
Et à parlarui rissolutamente,
Se si potesse far de non lo fare,
Non si faria di peggio di niente.
Perche la man se li potria toccare
Doman da basso, e poi doman da sera
Ogn'vn andasse à casa sua à mangiare.
Quest'è il sentier, quest'è la strada vera
Da saluarsi, Patron: da tanta spesa,
E ve lo dico schietto, e à buona ciera.

M. P. Ohime Fastidio, tù mi fai offesa,
Che troppo ci anderia dell'honor mio,
Ne scusa trouarci in mia diffesa.

F. Honor, honor, à chi non n'hà per Dio
Mi par suo danno, e masin'à st'etade,
Fate fate Patron quel che dich'io.

Mi

M. P. Mi piace il tuo parer, ma ſimil ſtrade
Non vuò tenir, Faſtidio mio galante,
Baſta ben, ch'io farò con la mitade.

F. Fate quel che volete, tutte quante
Le ragion v'hò moſtrate, ma volendo
A modo voſtro far, non vò più inante.

M. P. Horſu và in caſa, che mentre m'eſtendo
Teco, i Parenti ſon forſi vicino,
E l'vno, e l'altro il tempo andiá perdẽdo
Entra ben preſto, e guarda ſe Magrino
Entrato foſſe per l'vſcio di drieto;
E quanto egli hà da far poni in camino.

F. Tanto farò; Patron reſtate lieto,
E più di quello anchor che comandate,
Che già ſapete quanto ſon diſcreto.

M. P. Fà che le coſe ſian ben ordinate,
Che quando poi ſaremo à far l'effetto
Non ſia confuſion fra le brigate,
E non vada in diſordine il banchetto.

SCENA TERZA.



M. Poco raccolto, & il Debile ſuo Parente.

M. P. IO ſon reſtato fuori per vedere
Se lo Spoſo ariuaſſe mai per ſorte,
Per girli incontro, e far il mio douere.

Mà chi è costui, che con le guancie smorte
Vien in quà così lasso, & affannato, (te?
Qual huom, che qualche trista noua por
Egliè il Debil, fratel de l'Afamato,
Io lo conosco, hor che fortuna il guida
In queste parti così mal trattato?
D. Messer Pocoraccolto il Ciel v'aida
E vi dia tutto quel, da bene in fuori,
Che bramate, e ogni mal con voi s'anida.
Io vengo à ritrouarui, perche fuori
Sono le voci publiche, che fate
Banchetti, feste, e trionfali honori.
E che le robe già son preparate
Per far le Nozze, e che corte bandita
Tenir volete cinque, ò sei giornate.
Però vi vengo à dir all'espedita,
Che se voi fate tal preparatione,
La vostra festa vi sarà impedita.
Perche sò, che Madonna Prouisione,
Con Madonna Abōdanza l'han saputo,
E voglion por la festa in confusione.
A tal ch'à bella posta son venuto
Per auisarui, hor siate diligente,
E non andate tanto rissoluto.
Ch'essendo l'vna, e l'altra assai potente
Come sapete, sforzaran la porta,
E guastaran la festa facilmente.

Onde

Onde ſe queſta coſa ſi comporta,
Saremo tutti quanti ſottoſopra,
Però guardate quanto il caſo importa.
Io ſon voſtro parente, e porrò in opra
Per voi la vita, e ne farò ogni ſtraccio,
Onde conuien, ch'il voſtro dãno ſcopra.

M. P. Debile mio galante, i ti ringratio
Della congiura, che ſcoperta m'hai,
E d'honorarti mai non ſarò ſatio.
Mà guarda ben, che forſi preſo haurai
Vn'anguinaglia per vn ſtrangoglione,
E che la coſa inteſa ben non hai.
Pur, per non ſtar ſu l'oſtinatione,
Mãderò il mio famiglio vn poco atorno,
Per chiarir ſe gliè vero il tuo ſermone.

D. Mandateglielo pur, prima che ſcorno
Ve n'interuenga, e cercate eſſer chiari,
Prima che'l deſco ſia di piatti adorno.
Forz'è, ch'elle ſi trouan tra Fornari,
Ouer doue ſi vendono le biade,
Anchor fra Pizzicagnoli, e Beccari.

M. P. Farò, ch'ei cercarà tutte le ſtrade,
Per le Botteghe tutte, e s'ei la troua,
Far la feſta per hoggi non accade.
Horsù biſogna hor hor farne la proua,
Debil mi raccomando, i voglio andare,
Ben ti ſodisfarò di queſta nuoua,
S'io faccio il paſto, torna à deſinare.

SCENA

SCENA QVARTA.

M. Bisogno Scalco, & Mastro Magrino Cuoco.

M. B. EBen, che si farà Mastro Magrino, (to;
Come habbiamo à ordinar qsto Bāchet
Che l'honer nostro non vada à bottino?

Mag. Messer Bisogno, certo vi prometto
Portarmi bene, ch'io son huom di core,
E bramo di seruirui nel gambetto.
E primamente vuò far vn sapore
Di corna di Lumache, tanto raro,
Ch'al mondo mai nō si gustò il migliore.
E perche'l tutto ben vada del paro,
Vn pastizzo di teste di Mosconi
Farò, che à tutti sarà grato, e caro.
Polpette buone poi de Calabroni,
E trippe di budel di Reatino,
E d'vn'Ape le coste, & i rognoni.
Vna zupa de piè de Mossolini,
Vn quarto d'vna Vespe à brulardello,
Col magon, e la rete, e gl'intestini.
Vn fegato di Mosca, & il ceruello
D'vn Pulice soffritto in la padella,
E geladia de piè di Pipistrello.

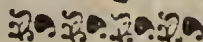
La milza vi farà d'vna Ranella
Fatta à guazzetto,e vna buona mineſtra
D'occhi de Grilli,ogn'vn la ſua ſcodella
Vuò far anchora s'ella mi và deſtra
Vna Torta di lingue de Taffani,
Ch'vccisi fur l'altr'hier con la palleſtra.
Vn potaggio farò con queſte mani
De cor de Ragni tanto delicato,
Che ſarà grato à i grandi,& à i mezani.
Vn coſſetto di Rana cucinato
Alla Fiamenga, e d'vna Cauallctta
Il polmone à brodetto ben ſtuffato.
Braſuole di Cicala,e la panzetta
D'vn Scarauaggio, e'l petto d'vna rucá
Aroſto, con dui bechi di Ciuetta.
Le longie,e'l lardo d'vna Tartaruca,
Vn perſuto di Talpa,e la corata
Fritta nel graſſo d'vna Sanguiſuca.
Nell'vltimo vuò far vna fritata
D'oua di Parpagliole, e di Formica,
Ch'io vuò che ſi ſtupiſca la brigata.
Molt'altre coſe, ſenza ch'io vi dica
Queſta ne quella,vi farò vedere,
Pur ch'io non getta indarno la fatica.
M. B. Magrin, tù parli fuora del douere,
Queſte ſon coſe, che non poſſon ſtare
Mà pur d'vdirti hò hauuto grá piacere.

E poi

E poi anchor se si potesse fare,
Io lodarei la cosa, per ch'in vero
Tutte le spese si dourian schiuare.
Ma odi, ch'io vò dirti il mio pensiero,
E lassa andar le baie vn pò da vn lato;
Ch'adesso non è tempo, à dirti il vero.
Sai tù quel ch'io mi sono imaginato,
Che come Scalco bramo farmi honore,
E sodisfar ogn'vno al modo vsato?
Inanti ch'essi arriuan di due hore,
Por di Porco vna cotica sul foco,
Perche la casa s'empirà d'odore.
Poi giongendo i parenti, à poco à poco
Far dar l'acqua alle mani à tutti quanti,
E farli rassettar tutti al suo loco.
E con quel grand'odor, che in tutti i canti
Sarà; il pan mangiaran con tanto gusto,
Come s'hauesser tanto Arosto inanti.
Mà ch'essi portan, come vuol il giusto
Seco del pane, come già refferto
T'hò vn'altra volta da intappare il fusto.
Del bere poi, à tutto pasto certo
Hauranno vn'acqua tanto delicata,
Ch'ogn'vn si lodarà di tal concerto.
De frutti poi, tù sai come l'è andata,
Che non se ne ritrouan per danari,
Nè Cascio ci trouiam, nè Cotognata.

Del resto poi, vn de Banchetti rari
Vuò che sia questo, e tanto ben condito
Che tutti hanno da star à piedi pari.
E sarà tanto netto, e si polito,
Copioso, & abondante, che da tola
Ogn'vn si leuarà con apetito.
Horsù andiam dẽtro, perch'il tempo vola,
E l'hora passa, & io stó quà cianciando,
E insegnar çerco à chi mi terria scola.
Mag. Entriamo pur, perche mi vò auisando,
Che siamo ne disagi à tutto andare,
E che'l pasto sarà tanto amirando,
Che più da bere hauren, che da mangiare.

SCENA QVINTA.



M. Poco raccolto, & Fastidio Seruo.

M. P. HO mandato Fastidio à far la spia, (to
Per via di ql ch'il Debole m'hà det-
Ch'in ver sarebbe la ruina mia.
E se le troua, certo son constretto
Di non far pasto più, mà di secreto
Sposar la Figlia senza altro Banchetto.
Il seruo è fidelissimo, e discreto,
E sò che cercarà con diligenza,
Ch'ei m'hà seruito molto tempo adrieto.

E però

E però sò, che non tornerà senza
 Saper il tutto, hor sia come si voglia.
 Per questa volta ogn'vno haurà patiēza.
Bisogna che lo Sposo se la toglia
 Così soccintamente per adesso,
 Poi che quest' abondāza ce l'imbroglia.
Mà par ch'io veda ritornare il messo,
 E egli? ò pur m'inganna la mia vista?
 Io nō m'ingāno già, ch'egli è pur desso.
E ben Fastidio, hai buona noua, ò trista,
 Dillo pur alla libera, fratello,
 Di Madonna Abondanza, l'hai tù vista?
F. Messer, hauete pur poco ceruello,
 (Perdonatemi s'io vò troppo inanti)
 A voler dar orecchie à questo, e quello.
Hò cercato d'attorno in tutti i canti,
 Per le boteghe, e per i magazini,
 Per piazza, fra Signori, e fra mercanti.
Non hò lasciato case, ne camini,
 Contrate, borghi, e fin ne i cacatori
 Con riuerenza, e in tutti li confini.
Non l'hó trouata nè dentro, nè fuori,
 E ogn'vn mi dice, che non l'hà veduta,
 E voi credete à tutti i cianciatori.
Di più (perche son testa rissoluta)
 Hó voluto chiarirmi pienamente,
 S'ella andasse d'atorno sconosciuta.

E son

E ſon ſtato à i Fornari primamente,
E tre oncie di pane al bolognino
Hò viſto dar, & ancho ſcarſamente.
Due noci, e dui maron per vn quattrino;
Due ſorbole, due neſpole, e vna pera
Marcia, uon voglion dar per vn ſeſino.
In piazza non occorre à buona ciera
Andar, chi non hà piaſtre, ouer Iuſtine,
Anzi de Ducatoni vna ventriera.
I Capponi, i Pollaſtri, e le Galline
Non ſi poſſon guardar, l'oua, e'l formag-(gio
Non ve ne parlo, perche ſiamo al fine.
E ſe vedeſti quanti al ſolar raggio
Stanno à ſcaldarſi miſeri. e tapini,
Che di fame patiſcon graue oltraggio.
Quanti Orbi, quante Vedoue. e bambini
Aſſai più ſecchi, che le Anatomie,
Giacer per terra poueri, e meſchini.
I pianti, i gridi ch'in tutte le vie
S'odon. ſouente, e'l batter alle porte
E le diuerſe, & ſtrane malatie.
Le guancie afflitte, ſcolorite, e ſmorte,
Ch'altro non rappreſentano à chi vede,
Che l'imagine iſteſſa della morte.
Onde da queſti ſegni ſi fà fede,
Che l'Abondanza è morta, e ſepelita,
O ſe pur viue, mal ſi regge in piede.

Tal

Tal che potete fare all'espedita
La vostra festa, senza hauer sospetto,
Che d'alcuna di lor vi sia impedita.

M. P. Adesso in ver conosco con effetto,
Che sei vn seruitor da farne conto,
E crescerti salario ti prometto.
Hor entra in casa, ch'io ti dò l'assonto
Di comandar à tutti in generale,
Poi ch'in seruirmi sei si lesto, e pronto.

F. Entrate voi ancor, che non sia male
Ordinar in vn tratto la facenda,
Perche mi sento lento il petorale.

M. P. Horsu và là, non credi ch'io t'intenda,
Tu vuoi tor vn boccone, e bere vn tratto
Ma dormi vn sonno in vece di merēda,
Ch'à seruir poi sarai più destro, & atto.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.



ATTO TERZO,
SCENA PRIMA.

M. Sterile Sposo, M. Disagio Sensale, & Trauaglio Seruo.

M. S. BRamo saper da voi quel che face (sti,
Per cõto della cosa ch'io vi dissi
Messer Disagio, e che risposta haue sti.
Perche tanto hó in colei i pensier fissi,
Ch'io non trouo mai ben, tant'hõ legata
L'alma ne i lacci suoi tenaci, e fissi.
E tanto mi distruggo alla giornata,
Ch'io vado tutto in brodo de fagioli,
E nelle calcie fó la peuerata.
O che stupenda razza de figliuoli
Faremo, se potiamo insieme vnirci,
Prole che splenderà per ambi i Poli.
Ogn'huomo correrà per riuerirci,
Ogn'vn ci portarà rispetto grande,
Ogn'vn sarà parato ad vbidirci.
Mà io mi struggo da tutte le bande,
E fabricando vò castelli in aria,
E dissegno trà mè cose amirande.

E forſe la mia ſorte iniqua, e varia
Per lacerarmi ben, v'hà fatto hauere
Riſpoſta in tutto al mio deſir contraria.
Però ſon deſioſo di ſapere
Se buona, ò triſta è ſtata la riſpoſta,
O s'io m'hò d'allegrare, ò da dolere.

D. Meſſer Sterile, i feci la propoſta
Con quel affetto, è con quella caldezza,
Che far deu'vn, ch'in ciò ſi mádi à poſta.
E vna riſpoſta di tanta dolcezza
Hebbi dal Padre, e tanto ſaporita,
Ch'ancor ne ſento in mè gran cõtẽtezza.
Baſta, la coſa in tutto è ſtabilita,
Sete lo Spoſo, & ella è contentiſsima,
E ne ſente nel cor gioia infinita.
E quanto prima con feſta grandiſsima
Ella v'aſpetta, ch'à toccar la mano
Gl'andate, e che la coſa ſia preſtiſsima.
Hor che'l tutto vi fò paleſe, e piano,
Metteteui alla via ſubitamente,
Che l'hora s'auicina à mano à mano.
E dalla parte voſtra ogni parente
Inuitarete, che coſi m'hà detto
Il Socer voſtro, e andiamo imantinente.

M. St. Meſſer Diſagio, vedo con effetto,
Che voi m'amate con tutto l'interno,
E fin ch'io viuo vi ſarò ſoggetto.

E m'

E m'obligo per questo tutto il verno
Tenir fornito di neue,e di giaccio
La casa vostra,con amor fraterno.
Ohimè,che tutto quanto mi disfaccio
Per così buona noua, e sì gradita, (cio.
E vn'hora parmi vn'ãno hauerla in brac-
Horsu Trauaglio mio,và vn poco inuita
Adesso,adesso tutto il Parentato,
E dì, che vengan quiui alla spedita.
Inuita il Leso,il Frusto,il Consumato:
Il Lasso,il Malenconico,l'Afflitto,
Il Vuoto,il Mal satollo,e l'Affamato.
Il Mesto,il Lagrimoso,il Derelitto,
Il Misero,il Mendico,& il Finito,
Il Scolorito,il Palido,e'l Sconfitto.
L'Adolorato,il Flebile, il Smarito,
L'Abandonato,il Timido,il Pensoso,
Il Malcontẽto,il Lãguido, e'l Schernito.
L'Affannato,il Dolente,il Vergoguoso,
Con l'Agiacciato,il Frigido,il Tremante,
L'Infelice,il Meschino, e'l Doloroso.
Di più Trauaglio mio lesto,e galante,
Quando inuitato haurai queste persone,
Vattene dalle Donne in vn istante.
E inuitarai Madonna Afflittione,
E Madonna Mestitia sua Cugina,
Ambedua famosissime Matrone.

Madonna Poca ſorte, conſobrina
Di Madonna Virtù, con gran preſtezza
Anchora inuitarai queſta mattina.
Inuita anchor Madonna Debolezza
Sorella di Madonna Infirmitade,
Madonna pena, e Madonna triſtezza.
Inuitarai Madonna Eſtremitade,
Con Madonna Penuria in compagnia,
Madonna Inopia, e Madõna Anſietade;
E venghi ſeco Madonna Angonia,
E Madonna Fatica ſua compagna,
Tutte parente dalla banda mia.
D. Si ch'vna feſta ſontuoſa, e magna
S'hà da far, e vn banchetto tanto regio,
Ch'vn tal nõ vide mai Fràcia, ne Spagna.
Ch'eſsẽdo il Socer voſtro vn huom egregio
E voi di ſangue nobile, e gentile,
Colmo di fama, e d'honorato fregio;
Vuol far vn paſto, ch'vn'altro ſimile
Non fece al tempo ſuo quel gran Lucullo
Di cui riſſuona ancor il Battro, e'l Tile.
Mà il mangiar ſarà nulla, che'l traſtullo
De l'altre coſe, che compariranno,
Farà girare il capo come vn frullo.
Perche per quanto intendo ſi vedranno
Quattro Moſcon di Puglia co'i turbanti
In capo alla Turcheſca come vanno.

Quai

Quai con le cetre in mano andrãno inanti
A i Scalchi, mentre che si porta in tola,
Formando rari, e dilettosi canti,
E vn Lucerton vestito alla Spagnuola,
Com'è leuata la viuanda prima
Farà vn balletto in lingua Romagnuola.
E vn Anedrotto giocarà di Scimia
Contra vn Galletto con tanta eccelenza,
Ch'vn mastro nõ sarebbe in tanta stima.
E vna Lumaca gionta da Vicenza
Canterà vna Canzone alla Pauese,
Mentre le robe tornano in credenza.
Poi si vedrà vna Rana Ferarese
Disputtar cõtra vn Ciefal da Comacchio
Sopra la frenesia del mal francese.
Et vn Saltamartin col suo pennacchio
Con vna Gatta giocarà alla mora,
Presẽte vna Cicogna, & vn Corbacchio.
Al portar delle frutte vsciran fuora
D'vna canestra quattro Babuini,
Con la mescola in man d'vna fersora.
E quà con altri quattro Mattazzini
Faran Moresche sopra d'vn forciero,
Da far crepar i grandi, e i picciolini.
Poi doppo questo vdrete vn Can leuriero
Sopra d'vna panchetta in voce Greca
Recitar tutta l'Odisea d'Homero.

Poſcia vdirete vna Ciuetta cieca
Coperta ſotto vn piatto di maiolica,
Sonar ſoauemente vna Ribeca.
Et vn Franguello nato alla Catolica,
Venuto in queſta terra non sò quando,
Dirà in vn fiato tutta la Bucolica.
E poi in atto ſtupido, e amirando
Canterà vn Cuccho tolto dal ſuo nido
In vn Liuto le Pazzie d'Orlando.
E vn Topolin veſtito da Cupido
Farà vna danza de ſuoi ſtrali armato,
Poi s'hà da recitar il Paſtor fido.
Doue ſul Palco tutto rabuffatto,
In habito d'Alfeo famoſo Fiume,
Farà il Proemio vn Luzzo marinato.
E vn Falcon pelegrin carco di piume
Farà da Siluio, e parimente vn Grillo
Farà da Linco, come è ſuo coſtume.
Vno Sparuiero farà da Mirtillo,
Ergaſto vn Scimiotto, e vna Lucerta
Sarà coriſca in habito tranquillo.
Sarà Montano (ò queſt'è bella berta)
Vn Bracco, e ſarà Titiro vn Fagiano,
Come veder potraſsi alla ſcoperta.
Sarà Dameta vn Gatto Soriano,
Il Satiro vn Monton, che ſul confino
Nacque del Romagnolo, e del Toſcano.

Da Dorinda vna Tenca, e da Lupino
Vn Riccio, e d'Amarilli vna Giandaia;
E da Nicandro vn Guffo Piacentino.
Vn Gallo Coridon tolto su l'aia,
Vranio vn Ragno, Carino vn Cocale,
Tirenio vn Coruo, e ciò non sarà baia.
Il Choro poi faran dieci Cicale, (ni
Cantando sempre in chiaue, e in scimito
Parte in vn fiasco, parte in vn boccale.
Gl'intermedij faran sei formiconi,
Quai mostraranno apertamẽte in Scena
De varij stati le reuolutioni.
Poi si farà vna danza doppo cena,
Doue si vedran far tanti balletti,
Che vna cosa sarà di stupor piena.
E Bariere, e Rugieri, e Spagnoletti,
E balli alla Romana, e alla Todesca,
Ch'à l'occhio porgeran mille diletti.
E giochi à l'Indiana, e à l'Arabesca,
Basta, ce ne saran di tante sorte,
Che forza è, che stupenda ella riesca.
Và via dunq; Trauaglio, perche corte (to
Son l'hore, e'l tempo passa in vn momẽ-
Camina, el par che vada per la morte.
T. Io vado pian, ch'à quel ch'io vedo, e sento
Parmi che questa sia vna menchionata,
E ch'ogni cosa si rilsolua in vento.

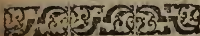
A chi darefti à intender fta zagnata;
Che queste bestie faccian tante cose,
In quanto à mè la tengo vna fusata.
E se cosi sguazzasser l'altre Spose
Come questa farà, vi sò dir io,
Che giamai non sarebbon podagrose.

M. St. Non tante ciancie, ò là trauaglio mio,
Và doue i comando, e non tardare,
O se non vuoi seruir vatti con Dio

T. Io non vi dico non volerci andare,
Anzi c'hor hora mi pongo in camino,
Mà temo non ci sia poi da mangiare.

M.D. Và tù dou'hai d'andare, e al pane, e al vino
Non pensar, che tal cosa à tè non tocca,
Lassa la cura à chi farà il festino.
E noi andiamo à casa, perche in brocca
Ci toccarà la cosa, se costoro
Veranno, e non andremo alla ballocca.
Perche andar vi bisogna con decoro,
E da vostri parenti accompagnato,
Che far non douian questo senza loro.

M. St. Andiamo pur à casa, che adornato
Non son come bisogna, perche porre
Mi voglio vn vestimento più garbato,
Ch'io mi posso mutar quando m'occorre.



SCENA

SCENA SECONDA.

Il Debile, & l'Affamato.

A. DOue Debile mio tutto tremante
Ne vai? ch'à pena sostener in piedi
Ti puoi, e sempre fai il viandante.
D. Afamato fratel, più che non credi
Mi mouo, e tanto più quand'il bisogno
Mi sforza, all'hora sì, ch'io meno i piedi.
Et hora vado da Messer Bisogno (za,
Scalco, qual fà vn banchetto d'importá-
Ch'in simil in caso di seruirlo agogno.
E poi doppo disnar si fà vna danza,
Et io che son in gambe com'vn ceruo,
Di portarmene il pregio hò grá sperãza
Io mi sento gagliardo, e di buon neruo.
E chi vorrà cinquanta capriole,
Dicami pur vn can s'io non lo seruo.
A. Credo che i fatti più che le parole
Faranno effetto, ch'io ti vedo lesto,
Mà non sò se le scarpe han buone suole.
Deh miserello, à chi daresti questo
A intender, che se sei Debil in nome,
Più assai in fatti lo fai manifesto.

Non

D. Non sò dir tante chiacchiar, vedrai come
Farò, se l'occasion mi s'apresenta,
Non son anchora le mie forze dome.
A. Serra la bocca, e non far ch'io ti senta
Dir queste magrarie che ben gagliardo
Credo saresti atorno à vna polenta.
O s'hauesti de' fauoli col lardo,
Menaresti le man attorno al piatto,
Più assai ch'vn Rodomonte, ò vn Mãdricardo
Credi tù forsi parlar cõ vn matto.
O cõ qualch'vn che nõ si troui ingegno
O che del tutto sia balordo à fatto?
Tu non puoi star in piedi, e fai dissegno
Di far le forze d'Ercole, meschino,
E nõ puoi gir, se nõ t'apoggi à vn legno.
D. Io credo, che tù credi, babuino,
Ch'io ragioni sul saldo, non si vede
S'io tremo tutto, e vado à capo chino.
Non vedi se la fame, che mi fiede
M'hà leuate le forze, sì ch'à pena
Regger mi posso, ne tenermi in piede?
E tù vuoi poi ch'io vada doppo cena
A far il bel humor, ch' car fratello
La fame à dirti il ver troppo m'afrena.
A. Non credi ch'io lo sappia, tapinello,
Anch'io son à tal termine condutto
Che più nõ vedo è nõ hò più ceruello.

Horsu

Horsu andiancene pur, c'homai ridutto
Deue esser dello Sposo ogni parente,
E in questo mezo non fesser di tutto.
Ch'anch'io son inuitato parimente
A queste nozze, e apena vedo l'hora,
Ch'io possa vn poco ragionar col dete.

D. Andiamo dunque, perche il far dimora
Nocer (compagno) ci potrebbe assai,
E non vorrei che stesimo di fuora.

A. Và pur là, se tu puoi, che doue andrai
Ti seguirò, che tù sarai mia scorta,
Ch'in queste parti non son stato mai.

D. Voltiamo quiui in questa strada storta,
Poi tornaremo per quest'altra via,
Che batteremo il capo nella porta.

A. Và pur là, ch'io ti seguo tutta via.

SCENA TERZA.

Fastidio, & Trauaglio Serui.

O Dio com'è posibil che si viua
Più in qsta trista, e sfortunata etade
D'ogni conforto d'ogni gaudio priua?
O crudele, e spietata pouertade
Quanti dissegni guasti in questo mȯdo.
A quei che di virtù seguon le strade?

Se bene vno hà lo stile alto,e profondo,
Vn raro spirto,vn'eleuata mente
D'ingegno copiosissimo,e fecondo.
Com'e gliè pouerello, dalla gente
Vien disprezzato, e se fosse Solone
Ogn'vn lo schiua, e lo tien da niente.
S'vn ricco parla, parla vn Cicerone,
Vn Plinio,vn'Aristotele,vn Plotino;
Vn'Eschine, vn Demostene, vn Platone.
S'vn pouer parla,il grande,c'l picciolino,
L'vccella à guisa d'Asino, ò di Buffolo,
O s'altra maggior bestia è in sto cõfino.
Cosi s'anch'io ragiono,ogn'vn col ciuffolo
Mi fà strepito drieto,e m'hà in quel cõto
Proprio d'vn rauanello,ò d'vn tartuffo-
Il Patron di sua gratia m'hà l'assonto (lo.
Dato di comandar à gl'altri serui,
E della roba sua tenir buon conto.
Mà tanto son costoro empi, e proterui,
Che mentre gli comando ridon tutti,
Ne ve n'è vn, ch'il mio parlar osserui.
Mi gridan dietro,e con mostazzi brutti
Mi fan de scimiton dietro le spalle,
E non posso cauarne altri construtti.
E questo viene (ohimè) ch'in questo calle
Son pouerello,e sẽza alcũ sussidio, (le.
Però par ch'ogn'hor erri,e ch'ogn'hor fal

E chi

E chi mi fece por nome Fastidio,
Fù veramente Astrologo perfetto,
Che viuer douea sempre con fastidio.
Et hora più che mai, per sto banchetto
Son fastidito, che Messer Bisogno
Scalco, par voglia farlo al mio dispetto.
E forza è dirlo, e pur me ne vergogno,
Che se ben s'ode in casa gran rumore,
Nulla non v'è di quel che fà bisogno.
Pan pan vorrei, e vin, carne, e sapore,
Pur senza sapor ancho mangiarei,
Ch'io son si debil, che mi manca il core
Pouero è il mio Patron, e non hà sei
Soldi d'entrata, e par che voglia porre
Sossopra il mondo, O roba doue sei?
Che fà quel che ti tien, che non soccorre
Il mio Patron, c'hà vn'animo regale?
Ch'almeno ogn'vn di lui potria disporre.
Sò ch'ei sarebbe largo, e liberale,
E premiarebbe i virtuosi, e i buoni,
Ne seguiria l'humor di tale, e quale.
Non voria in casa Mimi, ne Buffoni,
Non gente scandalosa, infame, è vile.
Ch'accende sempre risse, e questioni.
Egliè d'animo nobile, e gentile
Come hò già detto, affabile, e cortese,
Mà non hà forza all'animo simile:

Sò ch'ei

Sò ch'ei potrà fugir tutte le spese
Del pasto, come già l'hauea esortato,
Ch'io sò, c'haurē poi da stentar vn Mese.
Che quel, che da costor sarà mangiato;
Ci haurebbe fatto tutto vn Mese intiero,
Benche sia scarso il pasto preparato.
Mà chi è costui, che sì suelto, e leggiero
In qua ne vien, ah' han io lo conosco
Egliè trauaglio, amico mio sincero.
Io voglio fargli alquanto l'occhio losco,
E finger non conoscerlo altramente,
Ch'io sò, ch'ei viene à posta à disnar nosco

T. A Dio Fastidio mio, dou'hai la mēte?
Doue hai volte le luci? ò là, à chi dico?
Da quādo in quà ti è preso st' accidēte?
O Fastidto meschin, ò caro amico,
Che cosa sarà questa? aiuto aiuto,
Oh io mi trouo pur nel grand'intrico.
O tu sei pur vn poco riuenuto,
Fastidio, che cos'hai? non dubitare.
Io son Trauaglio, nō m'hai conosciuto?

F. Non ti conosco, ohimè, lassami stare,
E quanto prima vattene con Dio,
Ch'vn'altra volta mi sento mancare.

T. Eh risuegliati hormai amico mio,
Bisogna ch'io gli tiri vn poco il naso,
Che costui morirà, me n'auegg'io.

Aſpetta pur vn poco perche il caſo
Importa, e par mi vẽga freddo in braccio
Buó per lui ch'io ſon giõto quiui à caſo.

F. Pian pian, ò là, t'hô quaſi ſul moſtaccio
Tirato vn pugno afè da faſtidioſo,
E inſegnatti pigliar l'altrui impaccio.

T. Faſtidio, leua l'occhio tenebroſo,
E mira il tuo cariſsimo Trauaglio,
Che d'ogni tua ſalute è deſioſo.
C'hauendoti trouato in tal trauaglio,
Al meglio c'hó potuto t'hó ſocorſo,
Che per gli amici ſempre mi trauaglio.

F. O caro il mio Trauaglio, tù ſei corſo
A riſco grande, ch'io ti rompa il muſo,
Penſaui tù tirar la coda à vn Orſo?
Io t'abraccio, ti ſtringo, e mi t'acuſo,
Ch'io l'hauea fatto per burlarti vn poco,
E per ciò gl'occhi tenea volti in ſuſo.
E di tè mi prendea ſolazzo, e gioco,
Quando vedeuo tanto afaticarti,
Mà dimi, chi t'hà tratto in queſto loco?

T. Son quaſi riſſoluto à non parlarti,
Poi ch'in queſta maniera m'hai burlato,
E ſai s'io mi ſtruggea per aiutarti.

F. Horsù manda la colera da vn lato (gio,
Trauaglio mio, poi che perdon ti chieg-
E non eſſer per queſto ſcorozzato.

Horsù

T. Horſu io ti perdono, poi ch'io veggio,
Che ſei pentito, e che ſol fatto l'hai
Per tuo piacer, e nõ per mio diſpreggio.
E ſon venuto quà, ſe tù nol ſai,
Ch'io vengo da inuitar tutti i parenti.
Del mio Patron, che preſto gli vedrai.
I Cugini, i Cognati, i conoſcenti,
Le Zie, le Conſobrine, è le Germane,
E del ſuo Ceppo tutti i deſcendenti.
Però ſe in Caſa voſtra haurete pane,
Mettetelo pur fuor, perche del certo
Non ve n'auanzerà da dar al cane.
Noi ſiamo vn numer grãde, e à dirlo aperto
V'è tal di noi, ch'è ſtato quattro giorni
Senza mangiare, hor guarda che cõcerto
Si che ſe voi n'haueſte quattro forni,
Ponetelo alla via, ch'io v'aſsicuro,
Che pericol non v'è, ch'indietro torni.
E le maſſelle ſode come vn muro
Habbiamo tutti, e poca diferenza
Faremo, ti ſò dir, dal freſco al duro.
F. Fermiſi vn poco quì voſtra inſolenza,
Nè veniamo alle corte coſi preſto,
Che ſto verſo non hà buona cadenza.
Laſciamo il pan da parte, e poi del reſto
Parliamo, che di queſto mi contento,
Che'l pan và compartito con più ſeſto.

Tù sai ben quanto vale hoggi il formento,
La faua, il miglio, il riso, e gl'altri grani,
Senza ch'io te ne facci vn' instromento.
Però bisogna sol, ch'io ti dispiani,
Che se ne portarete, n'hauerete,
Altrimente i pensier restaran vani.
Pouero è il mio Patron, se nol sapete,
E se ben fà si larghe spampanate
Ne sarà manco assai, che non credete.
T. Hors ù, queste son tutte papolate
Che metti à campo, i sò chel tuo Patrone
Vuol che si sguazza à torte inzucherate
Menami dunque in casa, e in vn cantone
Portami vn pò di pane, e di salamo,
Tanto ch'io facci vn poco colatione.
F. Tù sai Trauaglio, ch'io t'honoro, & amo,
E ch'io cerco seruirti in quel ch'iò posso
E ch'io ti voglio bene, e ch'io ti bramo.
Mà per via del mangiar, ferma pur l'osso
Della barba, ch'à dirtela fratello,
Non ve n'è in casa, e nõ hò soldi adosso.
T. Menami almanco teco nel Tinello,
Pria che la turba giunga, car compagno,
Ch'io possa vn poco dar mãcia al budel (lo.
F. Già te l'hò detto, e nõ parlo slẽguagno
Ne son Schiauõ, Spagnolo, ne Todesco,
E non ti vendo tela per fustagno;

Che poco pan si vederà sul desco,
Però portane teco, se tù n'hai,
Che chi non n'haurà seco, starà fresco.

T. Horsù mi raccomando, mà se mai
Potrà venir la mia, non sarò vn'Oca,
E mi raccordarò quel che mi fai.
Ch'ancor, che della roba s'habbi poca,
Di quel poco che s'hà, se ne fà parte
A suoi amici, nè di lor si gioca.
Mà i mi vò ritirar in altra parte,
Poi che tanto non può la mia amicitia,
Che nulla dalle man possa cauarte.

F. Trauaglio, s'io lo fò per auaritia,
Mi siano tratti fuor ambi dua gl'occhi,
Anzi ne sento al cor pena, e mestitia.
Nè pensar ch'io ti burli, ò t'infinocchi,
Che sai ben, ch'io non tengo questa via,
Ch'io nó son vn, che simil cose adocchi.

T. Horsù finiamo pur la diceria,
T'hò conosciuto fin ne le garrette,
Basta, che con la fame vado via.

F. Tù m'hai tolto cred'io su le bachette,
Mà ti dico ch'à letto senza cena
Son gito delle sere più di sette.
E che la Casa nostra non è piena,
Come ti pensi, hor non mi far entrare
In colera, e finiam stà cantilena.

Horsù

T. Horsù Fastidio mio non t'alterare,
Ch'io credo ben del certo con la lancia
(Per darmene) l'andreste à conquistare.
Ti lasso, perche mentre quì si ciancia
Il tempo passa, e'l mio Patron m'aspetta
Con la risposta, e forsi hauró la mancia.
Và in pace, ch'io stò quiui alla vedetta
Anch'io per poter dar la nonciatura
Al Patrone, acció in ordine si metta.
F. Mà eccoli per Dio, ò che ventura,
Trauaglio à Dio, io vado à dar la noua,
Poi che di questo à mè tocca la cura.
Mi raccomãdo; horsù conuien ch'io troua
Vn'altra strada, acciò non gli risconti,
O pur meglio sarà ch'io non mi moua?
T. Nò nò gliè meglio ch'io gli vada contra.

SCENA QVARTA.

M. Sterile, M. Disagio, Trauaglio seruo,
M. Poco raccolto, M.ª Trista stagione,
M.ª Carestia, & tutti i Parenti.

M. St. TRauaglio t'hò aspettato più d'vn'hora
Doue sei dimorato fin adesso? (hora
Camina, e vien con gli altri in tua bon'-

 ton

E se ben dicon, che s'hà da sonare,
E da far festa; non dicono il vero,
Ch'assai saria se hauesser da mangiare.
Et io, che mi pensauo buon tagliero
Hauer, e à guisa di palon gonfiarmi,
E mangiar hoggi per vn mese intiero.
Non solo hò hauuto roba da sfondarmi
Com'è solito mio, mà vn boccon solo
Di pan, da poter pur reficiarmi.
E di quì nasce, e germina il mio duolo,
Ch'io temo quest'altr'anno non ci sia
Troppo da trionfare in questo suolo.
Che per l'estrema, e horribil carestia,
Non si faran più pasti, nè conuiti,
E già vedo il principio esser per via.
Onde noi altri ingordi Parasiti, (do;
Ch'andian mangiādo, e diluuiādo il mō
Dall'altrui Mense ogn'hor saren bāditi.
A tal ch'io vedo ruinare al fondo
Nostra grandezza, & anullar in tutto
Lo spasso della gola almo, e giocondo.
Horsù pur, poi che quà non faccio frutto,
Voglion mi ritirare in altra parte, (to.
Che per mè questo pasto è troppo asciut
Non mi sarei mai messo à far quest'arte,
S'io mi fosse pensato vn simil fine,
Mà sempre stanno in peggiorar le carte.

Patienza, io mi trouo alle confine,
E le cose mi son mal riuscite,
Con queste genti misere, e meschine.
Hor quiui non si mangia, ò voi ch' vdite
E se state aspettando con desio
D'andar in casa à far quattro partite,
Non si fà festa, io ve l'hò detto, à Dio.

IL FINE.







[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

IL FINE.



